UN CAMPO FECONDO PER GLI STUDI STORICI

Il marxismo e gli italiani

Sarebbe indubbiamente interessante che, nel rigoglio notevole di studi sul movimento operaio, cui assistiamo nel nostro paese ormai da alcuni anni, venisse approfondita la indagine su quel grande e complesso lavoro di generazioni di militanti che, operando sul piano dell'educazione ideologica, unendo sempre il dibattito ideale alla problematica e alla lotta politica, contribuirono, ora con maggiore ora con minore consapevolezza, a formare e a far progredire la coscienza della classe operaia e di vaste masse popolari. Se oggi riandiamo indietro nel tempo e sfogliamo i vecchi giornali, leggiamo i vecchi opuscoli, dapprima ci si presenta alla mente un quadro in cui sembrano dominare confusione ed eclettismo; ma poi non ci è difficile individuare una linea di sviluppo precisa e rintracciare, al di là delle confusioni e dei contrasti propri di ogni tempo, la tendenza del movimento proletario ad elaborare la sua ideologia, come arme teorica per conoscere e cambiare il mondo.

Potremmo prendere ad esempio la figura di Andrea Costa, a cui Renato Zangheri ha dedicato recentemente un suo saggio sulla rivista della Biblioteca G. G. Feltrinelli. Pioniere del socialismo, sempre in stretto contatto con le masse popolari, apprende la lezione che gli viene dall'esperienza dei più avanzati e progrediti settori del movimento operaio nazionale e internazionale, e supera, così, la fase infantile del socialismo anarchico: suo principale criterio di orientamento un vivo senso della realtà che lo circonda e una salda unione con gli interessi e lo spirito del proletariato agricolo della sua Romagna. Le insufficienze ideologiche di tutto il movimento operaio italiano appaiono evidenti anche in questo caso: ma acquistano un particolare rilievo le caratteristiche del lento processo di acquisizione e di costruzione di un socialismo classista, reso difficile dalle condizioni obiettive in cui il movimento dei lavoratori si è formato ed avanza.

Sul tema della diffusione e della fortuna del marxismo in Italia ritorna Gianni Bosio, pubblicando per i tipi delle Edizioni Avanti! gli «Scritti italiani» di Marx ed Engels. Non è ora il caso di entrare in merito e di esaminare i criteri di questa raccolta, che vuole anzitutto presentarsi come una edizione eminentemente filologica. Forse una forte introduzione critica avrebbe potuto meglio orientare il medio lettore ed il militante operaio, cui il libro è in fondo rivolto. Ma non può sfuggire — e questo costituisce il contributo sostanziale della fatica del Bosio — che si sottolineano oggi per la prima volta i limiti e l'estensione precisa della penetrazione e della diffusione del marxismo in Italia, quali si sono fedelmente riflessi nella stampa socialista del tempo, attraverso la pubblicazione delle lettere e degli articoli dei due fondatori del socialismo scientifico.

✪

E' Engels stesso a segnalare nel '77 il punto di superamento dell'internazionalismo bakuninista e il primo sorgere di un nuovo autentico movimento operaio (che si contrappone al vecchio «movimento pseudo-operaio» della prima Internazionale italiana). Ma anche dopo tale data il marxismo circola faticosamente, nel nostro paese. Si può anzi dire che talora venga gabellato per socialismo scientifico il riflesso ideologico di un movimento operaio e piccolo - borghese di tipo opportunista. Non sempre infatti dagli scritti che Engels continuò ad inviare ai suoi corrispondenti fino alla sua morte gli italiani hanno appreso la lezione dei grandi maestri. La fama di Marx ed Engels cresceva, in Italia, ma l'accostamento allo spirito del loro insegnamento rimaneva — salvo il caso significativo ma isolato di Antonio Labriola — piuttosto esterno. Ed in verità mancavano da un lato i presupposti per la comprensione dei fondamenti teorici del marxismo e dall'altro una maturata esperienza del movimento operaio che consentisse la necessaria chiarezza del dibattito. Soltanto con Labriola si verificava la prima condizione, in un momento in cui, col costituirsi del partito socialista, cominciava a chiarirsi anche la situazione politica. Ma non veniva chiaramente sottolineata la differenza del partito socialista dai partiti democratici o popolari: su questo punto di capitale importanza Engels insisteva nella famosa lettera a Turati del 27 ottobre 1894.

Precisamente a questo punto si dovrebbe inserire, a nostro avviso, l'indagine critica di quanti si occupano di questi studi, nel senso che è ancora da mettere a fuoco il nesso preciso fra le caratteristiche ideologiche del socialismo italiano e le caratteristiche strutturali della società e del movimento operaio da cui sorge.

Queste osservazioni ci sono suggerite non tanto dal saggio di Zangheri e dal libro di Bosio, quanto da quel moto, ancora timido ed incerto, che a noi pare di scorgere nel panorama della nostra cultura contemporanea, moto di maggiore apertura ed interesse, ci sembra, verso i temi ed i problemi posti dal socialismo marxista. Il dibattito sulla concreta realtà della vita economica e sociale italiana, sulle sue fondamentali strutture, sulla cultura e sugli orientamenti ideali di questi dieci anni di lotte democratiche, ci sembra stia portando, dopo il vasto e vivace interesse suscitato dalle opere di Gramsci, a una posizione nuova di alcuni gruppi intellettuali nei confronti del marxismo. Ci sembra, per meglio dire, che stiano maturando le condizioni di un dibattito più stretto fra posizioni diverse, su una tematica tipicamente socialista e che il marxismo, per questa via, possa entrare più facilmente in quella circolazione delle idee, che nel passato gli è stata negata ed impedita.

✪

Sarebbe estremamente difficile tentare un bilancio approfondito del cammino in questo senso compiuto negli ultimi anni, dalla Liberazione ad oggi. Del resto bisognerebbe risalire indietro nel tempo, almeno fino alle origini del nostro partito. Certo è che il marxismo è oggi tutt'altro che confinato «in soffitta», come si osò affermare nell'età giolittiana, tutt'altro che morto e sepolto, come si era comodamente proclamato ancora pochi anni fa, nel periodo della dittatura fascista. E se il dibattito non è soddisfacente e vivace come potrebbe essere — fra marxisti e non marxisti e nello stesso campo marxista — è certo che la pubblicazione dei classici, delle opere di Gramsci, il ritorno a Labriola hanno costituito la premessa di una ulteriore affermazione del marxismo in Italia.

Non bisogna dimenticare che questo primo grande e notevolissimo successo, base di un'ulteriore avanzata e sviluppo dell'ideologia socialista nel nostro paese, è strettamente connesso, nella sua fortuna e nelle sue vicende, alla grande lotta del nostro partito e alle più generali affermazioni del movimento democratico e operaio, alle caratteristiche di questo nostro «partito nuovo» e del «nuovo» movimento di operai, di contadini, di intellettuali, comunisti e socialisti e talora anche socialisti inconsapevoli — per dirla con Labriola — che hanno portato o accolto nelle forme più varie lo ideale del socialismo in ogni parte del paese. Si tratta oggi di mettere a frutto l'opera dei primi pionieri e il grande lavoro fatto finora, di sollecitare un dibattito ideologico approfondito e costruttivo, suscitando la discussione sui problemi che la storia e l'attuale realtà della società nazionale italiana pongono alla classe operaia e a tutto il popolo.

ENZO SANTARELLI

LA DANZA DELLA TIGRE

PECHINO — La tradizionale «danza della tigre», rappresentata da un complesso di giovani. Si spera che la famosa Opera di Pechino, il maggiore complesso di danze della Cina popolare, farà alcune rappresentazioni anche in Italia, dopo il grande successo di Parigi

E' SCOMPARSO IN FRANCIA UN GRANDE PITTORE

L'arte di Fernand Léger

Una dichiarazione del C.C. del Partito comunista francese e un telegramma di Thorez - Incontro a Venezia con il maestro scomparso - Il suo posto nella storia della pittura contemporanea

PARIGI, 18 — E' morto ieri il grande pittore Fernand Léger. Il Comitato Centrale del Partito Comunista Francese, al quale Léger apparteneva ha approvato la seguente dichiarazione:

«Il Comitato Centrale del Partito Comunista Francese saluta la memoria del grande pittore Fernand Léger deceduto bruscamente il 17 agosto.

«Fernand Léger aveva messo tutta la sua arte al servizio dei lavoratori, e della pace.

«Fernand Léger, nostro compagno, fu grande come cittadino e come artista. Fedele al suo irreprensibile patriottismo degli anni della Resistenza e grande amico della Unione Sovietica egli non risparmiava in nessun modo le sue forze quando si trattava di difendere l'amicizia dei popoli. In ogni circostanza egli portava l'appoggio della sua fama e della sua azione a tutte le cause nobili e giuste per le quali combatte la classe operaia.

«Il Comitato Centrale indirizza alla signora Nadia Petrova Léger, vedova del grande pittore, le sue condoglianze. I lavoratori e il popolo di Francia conserveranno vivo il ricordo dell'amico che ha lavorato e combattuto al loro fianco».

Il compagno Maurice Thorez ha indirizzato alla moglie di Léger questo telegramma: «Dolorosamente commosso per la morte improvvisa di Fernand Léger, il pittore, lo umanista, l'amico, vi prego di credere al mio profondo rimpianto e ai miei sentimenti di rispettosa simpatia - Maurice Thorez».

L'ultima volta che lo vidi fu a Venezia, sulla terrazza del Nuovo Hotel Danieli. Alto, massiccio, vestito come un marinaio bretone, Léger fissava l'incanto serale della laguna: il crepuscolo, pallido dietro la cupola, le isole, il mare grigio e, nel mare, i vaporetti, i motoscafi, le gondole. Era il giugno del 1952 e Léger si trovava a Venezia perchè la Biennale aveva dedicato una sala alla sua opera.

Sembrava un uomo forte, ricco d'energia creativa, che avrebbe potuto lavorare ancora per molti anni: invece la morte l'ha colpito di sorpresa nella sua casa parigina che sorge nel sobborgo di Gif-sur-Yvette. Con lui scompare un grande maestro dell'arte moderna; un artista che insieme a Picasso e a Matisse ha dato una impronta inconfondibile alla storia della pittura di questi ultimi quarant'anni; un uomo vivo, che ha sempre rifiutato le varie poetiche della «torre d'avorio».

Léger infatti è un pittore che si è posto dei problemi veri, non soltanto dei problemi di gusto: s'è posto cioè dei problemi alla cui soluzione tutti noi siamo interessati: il problema della modernità e del rapporto dell'arte con un pubblico nuovo.

Fin dall'epoca del movimento cubista egli si dimostrò, più degli altri, legato alle immagini particolari della vita che le nuove forme della civiltà industriale suggerivano: sin d'allora gli piaceva dipingere i paesaggi della periferia con le fabbriche, le ciminiere delle officine. E tali immagini, pur nella scomposizione cubista, mantenevano una loro evidenza, una loro espressiva fisionomia.

Il problema del realismo e della destinazione sociale dell'opera d'arte è stato sentito da Léger in modo diretto e ad esso egli ha collegato il problema della modernità. Le sue idee su queste questioni rivelano la preoccupazione acuta di un artista autentico che, restando «moderno», non vuole rinunciare a parlare agli uomini coi suoi colori.

Queste idee egli le ha espresse in varie occasioni. Nel 1936 scriveva: «Ogni epoca ha la sua arte... Il realismo dei primitivi non è quello del Rinascimento, e quello di Delacroix è diametralmente opposto a quello di Ingres... Ciò che è certo è il fatto che non esiste un'epoca di bello tipico, di bellezza superiore che potrebbe servire di criterio, di base, di punto di paragone. Niente può permettere all'artista creatore, allorchè il dubbio gli entra nel cuore, d'andare a fare un controllo sul passato. Egli deve correre il suo rischio fatale. E' la grande solitudine. Questo dramma è vissuto da tutti gli uomini che sono condannati a inventare, creare, costruire. Il realismo varia perchè gli artisti vivono in epoche diverse, in ambienti nuovi e in un ordine di pensiero generale che domina e influenza i loro spiriti.

«Noi viviamo da circa mezzo secolo in tempi estremamente veloci, ricchi di evoluzioni scientifiche, filosofiche e sociali. Questa velocità, io credo, ha permesso la precipitazione e la realizzazione di un nuovo realismo, assai differente dalle concezioni plastiche precedenti... Noi abbiamo la possibilità di creare e di realizzare una nuova arte murale collettiva. Attendiamo soltanto che l'evoluzione sociale lo permetta... In questa epoca del nostro mondo i lavoratori hanno potuto accedere alla bellezza plastica per la ragione che essi non hanno mai avuto il tempo necessario nè la libertà di spirito sufficiente.

L'arte e il popolo

«Liberare le masse popolari, dare ad esse una possibilità di pensare, di vedere, di coltivarsi... La classe operaia ha diritto a tutto ciò. Essa ha diritto, sui suoi muri, a delle pitture murali firmate dai migliori artisti moderni... Il sentimento della bellezza l'uomo del popolo l'ha nel sangue venendo al mondo... Le folle umane che reclamano il loro posto, l'uomo del popolo, non dimentichiamolo, sono il grande rifugio della poesia».

Così dunque Léger, più di quindici anni fa, poneva il problema. Ed è certo che questo problema è tuttora vivo ed aperto. Certo Léger ne vedeva la soluzione in un unico senso, nel senso del modernismo figurativo, tuttavia bisogna dire che il modernismo di Léger era impregnato, per le ragioni in cui egli credeva, di uno spirito umano che lo differenziava dal dilagante e sterile formalismo della scuola francese.

Léger, dall'epoca cubista in avanti, anzichè avviarsi ad una progressiva ricerca di astrazione, si è mosso verso un più compiuto possesso e una più compiuta espressione dei valori umani. Già si poteva capire dai suoi ciclisti, dalle sue bagnanti, dagli acrobati, da tutto un mondo popolare che egli ha cercato di volta in volta di rappresentare con colori felici, con vigore costruttivo e schiettezza d'ispirazione. Ma è certo che i suoi risultati più alti sono quelli raggiunti nelle tele del ciclo dei «costruttori».

In questi quadri Léger s'è impegnato in una direzione figurativamente più concreta, in cui ha cercato di esprimere una concezione di fiducia nelle energie dell'uomo. In essi anzi si può cogliere persino una certa inclinazione al simbolismo: gli operai che lavorano tra l'intrico delle putrelle e dei piloni di ferro, alti contro il cielo, non sono altro che l'immagine degli uomini che vogliono costruire nel mondo un avvenire più sereno e felice.

La figura umana

A proposito di questa sua fatica, tre anni fa, Léger aveva scritto: «Dall'inizio del mio lavoro ho utilizzato la figura umana. Essa si è sviluppata lentamente verso una figurazione più realista, meno schematica. Ma, a misura che la figura diviene più realista, i contrasti degli elementi, che sono la ragione della composizione, si accentuano... Se io ho potuto accostarmi, assai da vicino, ad una figurazione realistica è perchè il contrasto violento, tra i miei personaggi operai e la geometria metallica nella quale essi sono iscritti, è al massimo... La nostra vita moderna è fatta di contrasti giornalieri. Essi devono entrare nelle nostre preoccupazioni attuali. L'epoca impressionista melodiosa era in rapporto con la vita che si svolgeva in quei tempi. Un paesaggio moderno, un villaggio moderno, è rotto dai manifesti, dai piloni ad alta tensione, non è più melodioso. Questi paesaggi sono nostri ed essi appaiono contrastati e validi plasticamente».

I motivi, i temi, il discorso di Léger conservano un'attualità per noi, ci ricordano cose che talvolta rischiamo di dimenticare, ci stimolano ad una ricerca sempre attenta e coraggiosa. Si tratta di assumere criticamente il contenuto del suo discorso, ma più ancora di avvertirne la giustezza dell'esigenza. Nella storia più recente dell'arte contemporanea, sono sorti ed hanno fatto sentire il peso della loro forte personalità, artisti d'inclinazioni e tendenze diverse, artisti tuttavia che non hanno potuto fare a meno, pur nel folto delle contraddizioni del nostro tempo, di avvertire le nuove istanze che si ponevano di fronte al l'arte contemporanea, cercando una soluzione. Léger è senza dubbio uno di questi artisti.

Un uomo semplice e generoso, Fernand Léger; un artista forte, umano e cordiale, di cui non dimenticheremo la lezione, le suggestioni di chiarezza, di forza, di modernità.

MARIO DE MICHELI

Ad Auvers-sur-Oise, in Francia, Kirk Douglas sta girando un film sulla vita del pittore Van Gogh. Douglas si è fatta crescere, all'uopo, una caratteristica barba. Il film ha per titolo, «Sete di vivere», ed è diretto da Vincente Minelli

DOPO LO SFRATTO FORZOSO

Chi sono gli allievi del Convitto Rinascita?

Un esame dei temi per la ammissione - Storie commoventi e umane
Miseria e disoccupazione nelle famiglie - Le aspirazioni dei più giovani

MILANO, agosto.

E' di questi giorni la notizia dello sfratto forzoso per il convitto scuola Rinascita di Milano. All'improvviso gli allievi che si preparano per gli esami autunnali dovrebbero interrompere lo studio, e quelli che sono in vacanza al ritorno in settembre troverebbero i distinti signori dell'Istituto britannico nelle loro aule. Non è questione per loro di trovare un'altra scuola, perchè per molti, per i migliori, quelli che sono berse di studio, non potrebbe esserci un'altra scuola a sostituire questa. Sono studenti di scuola media, di liceo scientifico, di istituto tecnico, di scuola magistrale, o studenti universitari che studiano solo perchè il convitto Rinascita dà loro la possibilità di studiare. «Io sogno di poter vincere la borsa di studio perchè sono povero e non posso continuare gli studi»: sono parole di un ragazzo scritte nel tema del concorso pubblico per l'ammissione alla scuola media Rinascita. Ogni anno, quando leggiamo i temi dei ragazzi che si presentano al concorso, che sono i ragazzi segnalati dai direttori delle scuole elementari o medie come intelligenti e meritevoli di proseguire gli studi anche se privi di mezzi, in ogni tema, espresso con parole più o meno diverse, è sempre lo stesso desiderio che si ritrova insistente, il desiderio di continuare gli studi; e a tutti si vorrebbe rispondere che, sì, è facile continuare gli studi, che anzi è cosa normale e giusta, e non bisogna stare in ansia per questo. Ma noi sappiamo che invece non è così e che dobbiamo scegliere, perchè le nostre borse di studio sono limitate.

Ma vediamo più da vicino chi sono questi ragazzi e ragazze, le borse di studio del convitto Rinascita che noi insegnanti abbiamo ormai imparato a conoscere e a stimare uno per uno. Ho qui davanti i loro temi autobiografici. C'è chi ha avuto una infanzia solo serena (ma non dimentichiamo che tutti sono nati nel periodo di guerra o dell'immediato dopoguerra) e ricorda i suoi giochi, le sue biricchinate, gli eventi di scuola con ingenua malizia. Altri invece sono stati maggiormente provati: «sulla mia vita è impresso un forte dolore. L'ultima guerra mondiale mi carpì il padre» scrive Mario Mondani di 11 anni. E Giuseppe Pintorno, pure di 11 anni: «Il ricordo della mia prima comunione sarà sempre impresso nella mia mente come la giornata più bella della mia vita. Rammento benissimo quel giorno in cui tutta la mia casa era immersa nella più viva felicità. Solo una cosa turbò il mio cuore e quello di mia madre: la mancanza di mio padre. Egli fu deportato in Germania nei campi di concentramento, dopo quattro mesi dalla mia nascita».

Ma se queste sono esperienze di dolore per così dire naturali, che ci trovano impotenti, non è più così per altre esperienze che sentiamo ben diversamente ingiuste, e troppo sproporzionate ai bambini e bambine che le hanno vissute. Leggete anche voi, è un ragazzo di tredici anni, Salvatore Campagnolo, che scrive: «la felicità poi (si riferisce alla sua vita in Sicilia, al sole e al mare) scomparve, perchè mio padre decise di venire a Milano per cercare lavoro. Con la mia famiglia venni in questa città. Mi sembrava che appena arrivato i miei genitori avrebbero trovato subito lavoro, non fu così, prima di trovarlo cercarono per mesi e mesi. Capii che cosa era la fame, che cosa significava dormire sui letti duri. Ricordo che cercai anch'io lavoro, ero troppo piccolo e nessuno mi accettò».

Da Cerignola

Ed ecco i ricordi di una bambina di dodici anni, Antonia Albrizio: «La mia vita l'ho trascorsa otto anni a Cerignola, provincia di Foggia, e quattro anni a Milano. A Cerignola sono vissuta in una casa abbastanza comoda: una cucina e due locali. Comoda la casa, ma per vivere si faceva una fatica da leone; mio padre era quasi sempre disoccupato, i miei fratelli andavano in campagna a raccogliere la legna. Mia zia aveva un negozio che vendeva pane, farina, pasta, tutte quelle cose che vende un panificio. Mia zia era più cattiva di suo marito; ella, quando sapeva che mio padre lavorava, allora sì, ci dava il pane; quando sapeva che era disoccupato non ce ne dava. Ci buttavamo sul letto e piangevamo perchè avevamo fame; agli altri dava il pane e a noi, quando andavamo a prenderlo, diceva che l'aveva finito, che fatica faceva mio padre a portare avanti una famiglia di nove persone!..».

Un'altra ragazza, Antonia Dordoni, scrive: «Sono una ragazzetta di tredici anni e, benchè la mia vita fino ad oggi non sia stata molto difficile, ho sempre la speranza che il domani sia migliore; non desidero altro infatti che continuare i miei studi, senza la preoccupazione che mamma e babbo facciano grandi sacrifici per me. Fino a poche settimane fa questo non era un desiderio: i miei genitori si privavano di tutto, anche del necessario, pur di vedermi proseguire negli studi e, col loro lavoro, ci sono sempre riusciti. Ma un giorno, un ben triste giorno, arrivarono due licenziamenti: uno della mamma e uno del papà; tutti e due dovettero smettere a malincuore il loro lavoro e rimanere a casa. Ecco perchè ora non so se, terminata la terza media, ritornerò a scuola. Il pensiero che non potrò più dedicarmi alle materie preferite mi tormenta sempre, eppure nel mio cuore c'è ancora una speranza: che babbo e mamma ritorneranno alle loro fabbriche e io potrò andare a scuola per molto tempo, per poter realizzare il mio sogno».

Quale sarà il sogno di questa ragazza gentile e seria, e quali le aspirazioni degli altri suoi compagni? Capita di sorridere, leggendo queste parti dei loro temi (a voce invece, essi sono in generale più evasivi) perchè spesso ingenue e a volte lontane dalla realtà ci sembrano le loro visioni della vita futura. C'è chi vuole diventare un grande chirurgo e scoprire medicine nuove per guarire i mali ancora incurabili (come la gentile Dordoni) chi invece sogna di diventare ingegnere perchè così avrà dei soldi e potrà comprarsi il completo da ciclista, quello da calcio, quello da alpinista e quello da mare che adesso desidera tanto. Ma molti si esprimono così: «ora studio con serietà perchè un giorno voglio ripagare i miei genitori di tutto quello che hanno fatto per me fino adesso». «Il mio desiderio sarebbe quello di diventare perito tecnico per poter mantenere mia madre e farla riposare dopo la lunga vita laboriosa». «Il mio sogno è di poter diventare maestra. Se vincessi la borsa di studio toglierei un peso alla mia famiglia perchè non può fare le spese che occorrono per studiare». «Vorrei avere una villetta in riva al mare, piccola ma graziosa e avere un bimbo a cui ripetere le parole di mia madre ed educarlo bene facendogli imparare ad essere un ragazzo serio e riflessivo». «Io desidero andare alla scuola media e guadagnarmi la vita con un lavoro non troppo pesante perchè sono molto delicata e sogno di vivere con i miei genitori in una bella casetta e non farli lavorare come hanno lavorato e come lavorano adesso».

Andare avanti

Come si vede in generale sono aspirazioni semplici, normali, che rivelano serietà oltre che sentimenti affettuosi. L'aspirazione fondamentale di tutti questi ragazzi è però quella di continuare a studiare; le loro condizioni familiari sono invece quasi sempre dure, talvolta tragiche, tali da togliere a questi ragazzi ogni speranza di poter andare avanti nella scuola, verso il Liceo o verso la Università. E' per questo che i direttori delle scuole elementari o i presidi delle scuole medie li mandano a noi, segnalandoceli per i nostri concorsi annuali. E noi scegliamo i più poveri e i più intelligenti, ma dobbiamo sempre, ad ogni concorso, con tristezza rinunciare ad accogliere decine di ragazzi, perchè le borse di studio, raccolte con fatica tra lavoratori, ex allievi, amici della nostra scuola sono poche, irrimediabilmente poche. Ma il decreto governativo che ingiunge lo sfratto forzoso vorrebbe sopprimere anche queste poche. Lo sappiano le famiglie, lo sappiano gli allievi, gli ex allievi, gli insegnanti, i lavoratori.

E conoscano anche coloro che contro il convitto Rinascita hanno adottato il provvedimento e intendono renderlo esecutivo, chi sono i ragazzi che essi in tale modo colpiscono.

BEATRICE P. GARAU

MILANO — Si studia geografia in un'aula del Convitto Rinascita

Le prime rappresentazioni a Roma

MUSICA

Lucia di Lammermoor

A Donizetti che l'aveva aperta, l'Opera ha chiuso la stagione lirica al Caracalla. Ecco, dopo l'Aida (spettacolo a cui successo tanto contribuisce il nuovo e maestoso allestimento scenico di Giovanni Crocciani, all'ultima «prima» di *Lucia di Lammermoor*. A Donizetti (1797-1848), musicista geniale e fecondo, Cavarani contemporanei mette anche altre opere, nuove la contemporaneità di Rossini e Bellini, e il sopravvalutare di Verdi (molto comunemente se ne fa un «pre-verdiano»), ma nella *Lucia* si attenua e scompare la presenza di illustri contemporanei, e si libera un canto sincero, intimo, semplice, umano, che tuttora rinnova al suo sgorgare momenti di tenera commozione. Tanto han reso possibile anzitutto Virginia Zeani e Giuseppe Di Stefano, efficaci protagonisti, ben coadiuvati da Enzo Mascherini, Vito De Taranto, Gustavo Gallo. Scene di Nicola Benois, regia di Alessandro Manetti, appassionata concertazione e direzione di Vincenzo Bellezza

Vice

CINEMA

La conquista dello spazio

Con straordinaria rapidità, sulla scia dell'interesse suscitato nella opinione pubblica dalle recenti notizie sul lancio, fra breve tempo, di satelliti artificiali, da parte dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, compare sugli schermi questo film fantascientifico hollywoodiano, il quale narra le vicende di un gruppo di uomini, che, dopo aver costruito in un «laboratorio cosmico» rotante intorno alla Terra, un razzo interplanetario, atterra su Marte.

Le notizie scientifiche appare in questi giorni offrono una carica suggestiva tale, che questi film *pseudo scientifici* cominciano ad apparire di minor presa di un tempo. *La conquista dello spazio*, in particolare, eccitanti variazioni fantasiose sul tema dei voli interplanetari ne offre raramente, tutto occupato com'è, per buona parte, a mostrare allo spettatore volti e psicologie dei componenti l'equipaggio. E, da questo punto di vista, mantenendosi piuttosto sugli abusati clichè che, da anni, il cinema hollywoodiano ci offre con i film di propaganda per il reclutamento nell'esercito statunitense.

Troviamo, infatti, il comandello (che diverrà poi generale nel momento di partire per Marte), energico e solido, con un lungo, inappuntabile servizio sulle spalle, il quale pensava di andare sulla Luna e quando gli ordinano, invece, di andare su Marte è preso da scrupoli di natura mistica, tali che suo figlio, capitano e partecipante all'impresa, è costretto ad ucciderlo. C'è il sergente, rude e sognatore, profondamente affezionato al suo superiore e quello, invece, pauroso e buontemone e, alla conclusione, eroico. C'è il medico serio e sereno, il quale incontrerà la morte nell'urto con un asteroide, e c'è, infine, il giapponese, tranquillo e misurato, il quale giustifica l'aggressione giapponese, nella seconda guerra mondiale, con la teoria dello «spazio vitale». Anche la conquista di Marte darà modo agli Stati Uniti di allargare lo «spazio vitale» e sul film, da questo momento, circola una certa tinteggiatura colonialistica.

Qualche motivo drammatico, tuttavia, non manca e i modellini, a volte, riescono ad offrire qualche emozione. Ma, tutto sommato, anche i fissi ed oltranza dei film fantascientifici maggior piacere pensiamo proveranno a leggere il libro omonimo, che è edito anche in Italia, da cui il film si è ispirato.

Gli attori, una serie di attori sconosciuti, recitano a dovere le loro parti. La regia è di Byron Haskin non nuovo al «genere».

La giungla rossa

Si tratta di un documentario a soggetto, interamente «girato» nel Kenya nel 1953 da una «troupe» inglese.

Nella tribù Maru il re è morto. Suo figlio, Morasi, prima di succedergli, deve, secondo la tradizione, offrire ai suoi sudditi una serie di atti di coraggio, addentrandosi nella giungla: uccidere un pitone, ad esempio, che è simbolo del Male, affrontare una belva feroce, salvare una bestia in difficoltà e, infine, insanguinare la propria lancia sfidando a duello mortale un membro di una tribù nemica.

Temendo che quest'ultimo atto dia motivo a movimenti guerreschi nella regione, il vice residente insegue in macchina per la foresta Marosi, in compagnia d'una giornalista e, alla fine, riesce a trasportarlo, gravemente ferito, all'indietro. Marosi, prima di morire, spezzerà la lancia, il che significa la rottura per l'avvenire della terribile tradizione.

Ma il film, più che di questa storia, è fatto di visioni della giungla, di incontri con animali feroci e non, di danze folkloristiche ecc. Dell'armamentario in uso, cioè, in film di tal genere, con un merito di un certo interesse. E cioè che, grazie alla perizia dell'operatore Davies, l'emozione offerta allo spettatore dalle varie lotte con gli animali e fra animali cui assiste, è, in un certo senso, maggiore di quella procurata da film similari prodotti da Hollywood, pur conservando le fiere atteggiamenti naturali, che nelle pellicole statunitensi, invece, inducono a mostrarci increduli, tanto appaiono costruiti e falsi.

E' una presa di contatto con il Kenya, certo, del tutto superficiale e vagamente paternalistica, ma piena di amore per la sua affascinante natura.

John Bentley, Martha Hyer e Marosi in persona sono i protagonisti. La regia è di George Breakston e Charles Reynolds. *Technicolor*.

a. sc.